

Firenze ospita la Cuadra di Siviglia e il suo allestimento rituale e pieno di echi popolari spagnoli delle «Baccanti» di Euripide

Nei cinema «The Dead», l'ultimo film di Huston ispirato a un celebre racconto di Joyce Una riflessione struggente sulla solitudine

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'invasione dei «puppies»

Gli «yuppies» diventano «puppies»? Ovvero, «poveri, urbani, professionisti»? L'ottobre nero ha messo in crisi i nuovi ricchi della finanza e forse ha ridato dignità a quella grande massa di giovani Usa (22 milioni, il 55 per cento dei quali laureati) che vivono ai margini della grande economia senza potersi permettere «lussi» come casa e automobile: il lato oscuro di Wall Street...

Povero, urbano, professionista: l'ottobre nero di Wall Street cambia nome agli yuppies e ci ricorda che non tutti i giovani americani sono «arrivati»...

tipo di consumi. Ma la corsa alle piccole gratificazioni non troppo care non è solo un comportamento alla «vorrei ma non posso». C'è dell'altro: i figli del baby boom, dal 1946 al 1964, hanno inteso il mercato del lavoro, facendo diminuire spaventosamente domanda e salari. «Una volta, essere di classe media significava avere qualche proprietà, una certa sicurezza finanziaria», spiega William McCready della University of Chicago. «Ma la nuova generazione ha dovuto imparare a vivere nella precarietà. Sono costretti ad accumulare debiti che non sanno come pagare. E possono anche diventare davvero poveri». Una situazione che porta all'insicurezza, al pessimismo, a decidere che gli sforzi e sacrifici che si fanno conducano solo a fallimenti. Nella commedia di Arthur Miller *Morte di un commesso viaggiatore*, per il protagonista Willie Loman la crisi arriva dopo la mezza età. Ma oggi, negli Stati Uniti, si può essere Willie Loman a 25 anni. «Molti non riescono più a sperare che le cose possano andare meglio. Si sentono sempre più orfani del precipizio», dice McCready. «Siamo la generazione del Bancomat», scriveva quest'estate un 25enne anonimo sulla rivista *New Yorker*. «Sappiamo che per molti anni non potremo avere una casa, o anche una macchina decente. Quello a cui possiamo aspirare, per ora, sono pochi soldi, spesso, ottenibili in qualunque momento per permetterci piccole cose. Per questo la maggior parte di noi in fila davanti al Bancomat ha meno di 30 anni».

Ma, se il Bancomat è un amico, le carte di credito sono il Male: ogni laureando, al momento di pagare l'Università, ne riceve parecchie, e poi si pente di averle accettate. Perché uno studente che ha fatto quattro anni di Università, entra nel mondo del lavoro con gli 800 dollari di San Francisco, gli 132 tenevano un concerto benefico a favore degli yuppies impoveriti Purtoppo, l'entrata era gratis.

Diventa Sony la «grande musica» della Cbs



Il grande patrimonio discografico della Cbs diventerà presto giapponese. Di fronte all'allettante offerta della Sony, infatti, (si parla di due miliardi di dollari) la Cbs in ha ieri ceduto il presidente e amministratore delegato della Cbs, Laurence Tisch, ha annunciato che entro gennaio cederà alla «Sony corporation» il suo immenso settore discografico. Si tratta di un archivio e di una etichetta che ormai fanno parte della storia della musica. Da Bob Dylan (nella foto) a Bruce Springsteen, a Toscanini, ai grandi della musica classica e leggera, le incisioni Cbs coprono ancora una grande fetta di mercato. Tisch, da un anno alla guida della Cbs, ha deciso di puntare tutto sulle trasmissioni, mentre la Sony, fortissima nella produzione di apparecchiature di riproduzione, è sempre stata piuttosto debole nel catalogo discografico. Dalla convergenza delle due politiche nasce un accordo che farà molto discutere. Obiettivi, infatti, si annunciano già per l'avvio burocratico e amministrativo. È probabile che gran parte delle incisioni Cbs su vinile verrà riversata dalla Sony su compact-disc mentre la casa giapponese avrà anche il vantaggio di non trovare più ostacoli da parte della Cbs per il lancio in grande stile del Dat (il registratore digitale) sul mercato americano.

Tutti i segreti della famiglia Leopardi

Testimonianze d'archivio sulla famiglia Leopardi dal XIV al XIX secolo: questo il titolo di una mostra allestita a Macerata per iniziativa dell'Archivio di Stato. Vi sono raccolti 150 documenti relativi alla famiglia del poeta. Tre, in particolare, all'estate in famiglia. Leopardi si sposò nel 1811, da uno scritto del 1400 si ricava invece che, a quel tempo, i Leopardi non appartenevano ad un casato nobile ma erano solo ricchi commercianti di olio. Il terzo infine è un manoscritto dello stesso Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, sulla genealogia della famiglia.

Marco Muller direttore della mostra di Pesaro

La XXIV Mostra internazionale del nuovo cinema avrà luogo a Pesaro dall'11 al 19 giugno 1987. Il programma verrà presentato nei prossimi giorni, dal nuovo direttore della mostra, Marco Muller, all'esame del comitato ordinatore presieduto da Lino Micciché. Proprio recentemente il consiglio di amministrazione dell'ente «Mostra internazionale del nuovo cinema» ha confermato gli incarichi del comitato ordinatore e l'incarico di direzione per la XXIV mostra a Marco Muller.

Alessandria, rassegna del teatro in classe

Anche quest'anno Alessandria ospita fino a domenica la rassegna nazionale di «Teatro in classe» organizzata dal centro regionale di Teatro scuola con l'Assistenza teatrale alessandrina e la torinese Assembla teatro. Scolari delle elementari e delle medie di numerose regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, Emilia-Romagna, Lazio e Campania) metteranno in scena vani spettacoli da loro stessi allestiti e interpretati sotto la guida di alcuni insegnanti «Le cose viste» e le linee di tendenza dell'esperienza teatrale con e nella scuola, saranno discusse dopo le rappresentazioni dall'antropologo Gualtiero Harrison e dallo scrittore Nico Orengo.

Muore l'attore egiziano Abdul Ibrahim

L'attore egiziano, Abdul Munim Ibrahim che ha fatto commuovere e divertire milioni di arabi negli ultimi trent'anni, è morto al Cairo in seguito ad un attacco cardiaco. Aveva 65 anni. Ibrahim è stato protagonista di numerosissimi film negli anni Cinquanta e Sessanta, oltre che di commedie e di una ventina di spettacoli televisivi. Abdul Munim Ibrahim sarà ricordato in tutto il Medio Oriente per essere stato uno dei migliori attori sia teatrali che cinematografici soprattutto nelle parti drammatiche a lui più congeniali.

ALBERTO CORTESE

MARIA LAURA RODOTÀ
WASHINGTON Beth si china per allacciarsi le scarpe da corsa Reebok (prezzo 60 dollari, suo unico e necessario status symbol) che mette per andare a lavoro a piedi (gratis, ultima moda sportiva), non avendo un'auto (minimo 7 mila dollari, non se la può permettere). È una giovane economista coscientissima, non ama i commenti spiccioli sulla crisi di Wall Street. Ma stamattina sbotta: «Sono proprio contenta che i maledetti bambini prodigio della Borsa siano nei guai e sventagliati da tutti. Ora noi che siamo in bolletta non dobbiamo più sentirci dei falliti». I suoi tre amici, tutti sotto i 30 anni, tutti brillanti, laureati e pieni di debiti, annalscono rumorosamente mentre fanno colazione. Nel barretto di Capitol Hill a Washington, l'unico della zona dove i giovani che lavorano al Congresso e dintorni possono prendere un caffè senza contrarre un mutuo, si sollevano consensuali generali. È un moto di solidarietà collettiva che si comincia a raccontare di debiti per migliaia di dollari, tra prestiti universitari che si ripagano per anni, rate della macchina, folle momentanee pagate con le carte di credito, che si scostano quando, un mese dopo, arriva la fattura. «È il sistema americano» si crede nel futuro, si prende un prestito. Oggi il futuro non offre granché, ma noi continuiamo a chiedere prestiti», rida Andy, che lavora al Fondo monetario internazionale, ma ha troppi conti ogni mese per poter pagare un appartamento da solo, vive con degli altri in una casa disastrata. Forse, tutto questo era



Giovani operatori della Borsa di Chicago

Il doppio pensiero del Maggio

Si chiamano Luc Ferry e Alain Renault sono i fratelli Lucentini della filosofia francese, insieme, hanno scritto tre libri, di cui uno che ha fatto forse più scalpore, il *68 pensiero*, è stato appena tradotto da Rizzoli. Prima, avevano steso a due mani *Des droits de l'homme à l'idée républicaine* (1985) e, dopo, un quasi *instant book*, dedicato al movimento dell'86 e uscito all'inizio dell'87 (*68-86 Itinéraires de l'individuo*). Si dice che la Francia, dopo la morte dei «grandi», Sartre, Foucault, Barthes, abbia solo mezzogiorno intellettuale. E allora può succedere che, senza più «edipi» forti, due personaggi si mettano insieme per farne, di figure, una sola intera. Insomma, Ferry e Renault sono un duo di giovani pensatori certamente interessanti ma isolati nel panorama intellettuale francese. Il loro libro sul '68 è un bel sasso nel stagno. Eppure, intorno ad esso si è a lungo mantenuto, da parte di giornali e riviste, un cordone sanitario di ostilità o di finta indifferenza. Ad esempio, un'elogiativa recensione di François Furet è stata tenuta ferma dal *Nouvel Observateur* per diversi mesi, a causa dell'opposizione compatta da parte di una redazione ancora legata al ricordo del Maggio. Dall'altra, però, in almeno due casi, il libro ha creato oc-

casioni molto rilevanti di discussione. La prima è stata una tavola rotonda presso *le débat*, la rivista politica di Pierre Nora, e insieme agli autori hanno partecipato Alain Finkielkraut e Krzysztof Pomian, la seconda, un critico saggio di Cornelius Castoriadis su *Pouvoirs*. Ferry e Renault sostengono, per incominciare, che intorno al '68 - anno prima, anno dopo - un gruppo di intellettuali francesi, Foucault, Derrida, Bourdieu, Lacan, hanno elaborato un sistema di idee omogenee, anche se poi «specializzati» in ciascuno di loro. L'orizzonte di questo sistema è stata una concezione antitotalitaria dell'uomo. Dopo Auschwitz - come diceva Adorno, e come questi autori hanno ripreso a pensare - non è più concepibile parlare della grandezza dell'uomo e neanche ragionare sulla base di «valori umani», qualunque essi siano. I quattro grandi di cui Ferry e Renault parlano proprio negli anni che hanno preparato o accompagnato il '68 si sono dati da fare (ricontribuendo Heidegger) per smantellare qualsiasi metafisica sull'uomo, sforzandosi di dimostrare i condizionamenti propri di ogni disciplina intellettuale: la psicoanalisi, perennemente limitata dal rapporto paziente-medico (Lacan), la filosofia stessa (Derrida), la storia (Foucault), la sociolo-

gia (Bourdieu). Il loro grande sforzo secondo i due autori, ha mirato a rovesciare come un guanto le ideologie totalitarie dell'Est come dell'Occidente, i fascismi e i comunismi che a un certo punto hanno comunque fatto appello a una forma di «umanesimo». Il «68 pensiero» avrebbe costituito così la reazione intellettuale, organica e organizzata, alle ideologie totalitarie degli anni 30-40-50. Dove queste sono state repressive, quello è stato «liberatorio», dove queste «massificavano», quello «individualista», dove queste hanno «destrutturato», queste sono state «strutturali». Nella tavola rotonda su *le débat* Finkielkraut e Pomian hanno però fatto osservare ai due autori alcuni problemi che nascono da questa interpretazione. Intanto, essa è tutta interna e non spiega veramente come questo «pensiero» sia nato, Finkielkraut avanzò anzi l'ipotesi che si ispira-

ro così? Sono in molti tra gli intellettuali francesi a pensarla diversamente: a Parigi si è aperto su questi temi un dibattito sereno. E c'è anche chi - è il caso di Alain Finkielkraut - rovescia la risposta. Il «Sessantotto-pensiero» forse c'era e se c'era potrebbe anche essere definito reazionario...
GIORGIO FABRE
... non si può concludere che essi sono semplicemente stati pensatori antioderni e anti-borghesi? Reazionari, insomma?
Sulle prime due obiezioni i due autori in effetti barcollano. Sul terzo punto, invece, la risposta è ricca e viene poi sviluppata nel libro sul '68. I due autori non intendono fare scandalismo o emettere condanne, ma piuttosto studiare, anche con pendente. E così formulano una risposta di questo genere: il '68 in campo laico, ha negato come possibile qualsivoglia metafisica, e ha consentito di partire solo dall'estrema soggettività individuale. E fanno un esempio che si vanno dicendo in questi stessi tempi, in Italia e anche altrove. Altitude alla richiesta di nuovi «valori» (anche se individuali) che Ferry e Renault avanzano e che somigliano molto a quelli proposti da alcuni recenti interventi di Adorno, da una parte del

partito socialista (Ruffolo) e da alcune proposte comuniste che chiedono un sistema di idee che lotti contro le ideologie neoesoteriche. E guarda caso, come ha spiegato Klaus Daxil sull'Unità, è la stessa richiesta che compare anche in un violento pamphlet di Petra Kelly contro il '68, uscito qualche giorno fa in Germania.
Ferry e Renault, in verità sono molto circospetti. Parlo precisamente di «metafisica soggettiva», di «norme» (invece che di valori), insomma di un insieme di regole di comportamento, sociale, politico, intellettuale che nascono dalle cose, dagli individui, invece che dall'ideologia (come successe con i totalitarismi) della seconda fase è la sola reazione possibile al pensiero del '68. In una società che ha battuto il totalitarismo e che si fa sovranazionale - concludono Renault e Ferry - occorre ricostruire le gerarchie morali. E non sarebbe neanche una «vendetta» nei confronti del '68 ma solo una coerente conseguenza. Ecco, questo non convince. Anzi, una nuova metafisica del genere ha qualcosa di inquietante. Quali sono i soggetti di cui si parla e che darebbero origine alle norme? E chi ci dovrebbe a perdere (e non più solo in prospettiva nazionale, ma mondiale)? E chi a guadagnarci?

Un nuovo film a Parigi Polanski si confessa: «A Hollywood mi ero perso ma ora vorrei tornare»

PARIGI Un nuovo film appena terminato, uno struggente desiderio di tornare negli Stati Uniti «per salutare gli amici americani». Roman Polanski non smette mai di sorridere. Continua a detestare Hollywood e i grandi produttori delle majors cinematografiche («sono degli sporchi voyeur», afferma), ma ammette anche che l'America è il unico luogo dove un regista come lui potrebbe lavorare. Certo, sul capo di Polanski pende sempre l'accusa di violenza carnale a una minorenni (un episodio, avvenuto nella casa di Jack Nicholson, su cui il regista si difende - sia pure senza far nomi - nella sua autobiografia), però il suo agente di Los Angeles, Jeff Berg, ha chiesto al giudice distrettuale di rivedere la situazione legale del regista. «Vorrei uscire dalla noia di illegalità che copre il mio nome - ha confessato il regista polacco - e vorrei tornare a trovare gli amici americani. Ma so che dovrei riuscire a riconquistare la mia reputazione di buon regista e di uomo per bene. Il puritanesimo sarà sempre il mio maggior nemico. Hollywood è stata un luogo terribile per me. Ho perso me stesso, laggiù, molte persone hanno perso se stesse in quel po-